



## Spartaco Greppi

Spartaco Greppi ha conseguito il Dottorato in Economia presso l'Università di Friburgo (Svizzera). È stato collaboratore scientifico dell'Ufficio federale di statistica (UST) ed è

attivo in SUPSI dal 2001 come docente-ricercatore; nel 2013 è stato nominato Professore SUPSI e dal 2015 al 2025 ha diretto il Centro competenze lavoro, welfare e società (CLWS) del DEASS.

Svolge attività nella Formazione di base e nella Formazione continua della SUPSI e della HES-SO di Losanna. Da ottobre 2025 è membro del Comitato scientifico del Festival dell'economia della Scuola

cantonale di commercio di Bellinzona. I suoi ambiti specifici di competenza sono l'analisi dei bisogni sociali e del mercato del lavoro nel più vasto contesto della politica sociale.

## La lezione dimenticata: equità e salari dignitosi per un sistema previdenziale sostenibile

La sostenibilità dei sistemi pensionistici non può essere ridotta alla sola demografia: l'aumento della longevità e l'invecchiamento demografico non giustificano automaticamente l'innalzamento dell'età pensionabile. È fondamentale considerare chi vive più a lungo, in quali condizioni di salute e chi sostiene i costi. Le disuguaglianze di carriera, reddito e aspettativa di vita rendono rischioso applicare soluzioni meccaniche e lineari. La sfida è politica ed economica: distribuire equamente i guadagni di produttività, garantire salari dignitosi, regolamentare i mercati finanziari e assicurare una fiscalità adeguata. La demografia definisce il contesto, ma le scelte collettive determinano la sostenibilità del sistema previdenziale.

### Esiste un rischio di sostenibilità?

Il legame tra demografia e pensioni è stato riconosciuto come cruciale fin dall'origine dei sistemi pensionistici moderni. Contestualmente a questo legame, l'esperienza tedesca di fine Ottocento e quella successiva in Svizzera offrono un buon esempio di come l'aspettativa di vita entri nella progettazione dei sistemi previdenziali.

Otto von Bismarck fissò l'età pensionistica in funzione della struttura demografica dell'Impero tedesco di fine Ottocento, in un contesto in cui la mortalità infantile era ancora molto elevata. Intorno al 1890, l'aspettativa di vita alla nascita nell'impero tedesco era dell'ordine

di 35-40 anni, ma questo basso valore era fortemente influenzato dalle numerose morti nei primi anni di vita.

Se si considera, invece, chi era sopravvissuto all'infanzia, il quadro cambia sensibilmente. Per un ventenne dell'epoca, l'aspettativa di vita residua era di circa 40-45 anni, il che significa che un giovane di allora poteva attendersi di vivere fino a 60-65 anni. In questo senso, l'età di accesso alla pensione – fissata inizialmente a 70 anni e successivamente a 65 anni – fu concepita sapendo che solo una parte relativamente ridotta della popolazione ne avrebbe effettivamente beneficiato.<sup>[1]</sup>

Un confronto interessante è offerto dalle tavole della speranza di vita residua elaborate per la Svizzera per il periodo 1948-2050 che riportano per il 1948 – anno in cui è entrata in vigore l'Assicurazione vecchiaia e superstiti (AVS) che fissava l'età della pensione a 65 anni per entrambi i sessi – una speranza di vita alla nascita di 66,4 anni per gli uomini e 70,9 per le donne. Sulla base delle stesse tavole, la speranza di vita condizionata all'aver raggiunto i 20 anni risulta di circa 48 anni per gli uomini e 52 per le donne, che corrispondono quindi a una durata di vita totale attesa attorno ai 68 anni (uomini) e 72 anni (donne). Nel 2024, la speranza di vita attesa di una persona di vent'anni era di 62,9 (uomini) e 66,3 (donne), che corrispondono a una durata di vita totale attesa attorno agli 83 anni (uomini) e agli 86 anni (donne).<sup>[2]</sup>

I dati sulla speranza di vita sono un elemento importante per capire il contesto, ma da soli non giustificano automaticamente un aumento dell'età pensionistica; servono piuttosto per porre domande più precise su chi vive più a lungo, come vive e chi paga cosa e quanto.

[1] Si veda, per esempio: Bauernschuster, S., Driva, A., & Hornung, E., (2020). Bismarck's Health Insurance and the Mortality Decline. *Journal of the European Economic Association*, 18(5), 2561–2607. <https://doi.org/10.1093/jeea/jvz052>; Si veda anche il sito statista: <https://www.statista.com/statistics/1041098/life-expectancy-germany-all-time/>

[2] Ufficio federale di statistica (UST), Speranza di vita, Tabella T 01.04.02.03.01, scaricata il 5.12.2025.

[3] Studi basati sul Swiss National Cohort mostrano gradienti educazionali marcati nella speranza di vita in Svizzera: gli individui con livelli più alti di istruzione hanno guadagni di vita nettamente superiori rispetto ai gruppi meno istruiti. Si veda, per esempio: Spoerri, A., Zwahlen, M., Egger, M., Gutzwiller, F., Minder, C., & Bopp, M. (2006). Educational inequalities in life expectancy in German speaking part of Switzerland 1990-1997. *Swiss National Cohort. Swiss Medical Weekly*, 136(9-10), 145-148. PMID: 16633959. 10.4414/smw.2006.11328

[4] Come mostrano gli indicatori dell'Ufficio federale di statistica e le analisi dell'indagine sulla salute in Svizzera, gli anni aggiuntivi ottenuti dopo i 60-65 non sono indistintamente "anni in buona salute": i lavoratori con professioni fisicamente pesanti o carriere precarie presentano un numero molto maggiore di anni vissuti con limitazioni funzionali e ridotta capacità lavorativa rispetto ai gruppi con istruzione e reddito elevati. Si veda: Mullan, J., Vargas Llave, O., Wilkens, M., & European Foundation for the Improvement of Living and Working Conditions (A. c. Di). (2017). *European working conditions survey 2015. Working conditions of workers of different ages*. Publications Office. <https://doi.org/10.2806/377947> Con riferimento alla Svizzera, si veda Meyer, J., Faeh, D., & Bopp, M. (2017). *Mor-talität nach Berufsgruppen in der Schweiz 1990-2008: Machbarkeitsstudie und Empfehlungen*. *Institut für Epidemiologie, Biostatistik und Prävention der Universität Zürich, Forschung und Dokumentation*, 37.

L'allungamento della vita non è uguale per tutti: gli incrementi di speranza di vita sono molto maggiori nei gruppi con redditi e livelli d'istruzione più elevati, mentre per chi ha carriere lunghe, precarie o lavori fisicamente pesanti i guadagni sono spesso più modesti.<sup>[3]</sup> In un contesto del genere, alzare linearmente l'età pensionabile, partendo dal dato sulla speranza di vita media, rischia di far finanziare le pensioni dei gruppi più longevi da chi muore prima e gode meno o per nulla delle prestazioni pensionistiche.

Non conta solo quanti anni in più si vivono, ma quanti anni "in buona salute" e con capacità lavorativa residua: gli anni aggiuntivi dopo i 60-65 possono essere caratterizzati da forti limitazioni di salute, specie per alcune professioni; quindi, trasformarli in "anni di lavoro obbligato" può essere socialmente regressivo.<sup>[4]</sup>

Una riflessione più sensata sui dati demografici suggerirebbe di usarli per differenziare, non solo per alzare l'età pensionistica. Si potrebbero introdurre età pensionabili flessibili o finestre di uscita più ampie per chi ha carriere lunghe e usuranti. Inoltre, l'aggiustamento potrebbe passare dal lato delle entrate (aliquote contributive, tassazione di capitale e redditi alti) piuttosto che solo da quello dell'età.

---

### Un nodo politico-normativo, non solo demografico

L'uso "meccanico" della demografia (per cui più persone anziane e più longeve deve determinare un innalzamento dell'età di pensionamento) è una scelta politica che considera intangibili altri parametri: distribuzione dei guadagni di produttività, struttura dei contributi, ruolo della fiscalità generale, ripartizione del rischio tra generazioni. Si potrebbe invece decidere di preservare un'età di pensionamento simile e spostare il peso dell'aggiustamento sulle risorse generate dall'aumento di produttività e ricchezza, in un Paese, il nostro, dove le disuguaglianze di reddito e di patrimonio sono in netta crescita, determinando una crescente polarizzazione della società.<sup>[5]</sup>

Il tema di fondo, quando parliamo di sistemi pensionistici, è come garantire un consumo anche durante l'inattività. I metodi sono due. Il primo, decisamente poco pratico, consisterebbe nell'accumulare beni fisici durante l'età in cui si è forti, sani e attivi professionalmente. Ma questa strategia, tipica dello scoiattolo, oltre ad essere ineffi-

ciente fallisce di fronte all'obsolescenza dei beni e, soprattutto, all'impossibilità di accumulare servizi. Non è possibile accantonare prestazioni mediche o assistenza alla persona. Questi servizi vanno acquistati al momento del bisogno. Che fare, allora? L'unica soluzione è accumulare non beni fisici, ma diritti a prelevare quote della futura produzione di beni e servizi. Gli strumenti per farlo sono due e soltanto due: il sistema a ripartizione e il sistema a capitalizzazione. La Svizzera ha puntato su entrambi, ossia su un modello previdenziale ibrido fondato su un primo pilastro, l'AVS, universale e finanziato a ripartizione, affiancato o integrato da un secondo pilastro, la previdenza professionale, obbligatorio per i salariati sopra una certa soglia e finanziato a capitalizzazione. Nel sistema a ripartizione, i contributi versati oggi dalla popolazione attiva (o potenzialmente attiva) finanziano le pensioni correnti, con una fondata aspettativa che le generazioni future faranno lo stesso con chi versa oggi i contributi. Ciò che si accumula non è capitale, dunque, ma un diritto collettivo a una parte del reddito futuro. Nel sistema a capitalizzazione, invece, ciascun assicurato accumula un capitale individuale che viene investito sui mercati finanziari e trasformato in rendita al momento del pensionamento, trasferendo così nel tempo risparmio privato anziché reddito corrente.

Per Joseph Stiglitz<sup>[6]</sup>, in teoria ripartizione e capitalizzazione sono equivalenti, ma solo se i mercati sono pienamente efficienti, cioè privi di asimmetrie informative, crisi sistemiche o bolle speculative e distorsioni nei prezzi dei titoli finanziari. Ma nel mondo reale i mercati sono instabili e non trasparenti, e trasferiscono sugli individui rischi che essi non possono gestire: volatilità finanziaria, bolle speculative, periodi di bassi rendimenti. Un sistema a ripartizione, invece, socializza questi rischi a livello collettivo, garantendo maggiore stabilità. Questo punto di vista è condiviso da un altro autorevole studioso, Michel Husson<sup>[7]</sup>: l'equivalenza teorica tra i due sistemi di finanziamento richiede condizioni irrealistiche, e proprio il loro venir meno rende preferibile un pilastro pubblico a ripartizione forte.

---

### Oltre la demografia: due pilastri, due vulnerabilità

La pressione demografica è solo uno dei fattori che incombono sul sistema previdenziale. La vera sfida per la sostenibilità nasce dall'interazione tra demografia e un contesto economico instabile, che insidia i due pilastri del sistema previdenziale

in modi distinti ma sinergici.

Le prospettive finanziarie dell'AVS e delle casse pensione cambiano tanto per la demografia quanto per fattori economici. Con riferimento al primo pilastro, finanziato a ripartizione, la precarietà, i bassi salari e la disoccupazione erodono direttamente la sua base contributiva, mentre le crisi finanziarie frequenti incidono sul fondo di compensazione. La demografia aggrava questi squilibri.

Il secondo pilastro, a capitalizzazione, non è risparmiato dagli squilibri. Le ricorrenti crisi finanziarie (2001, 2008) distruggono valore, erodendo il capitale accumulato. I rendimenti, oramai strutturalmente bassi, costringono a ricalibrare i parametri su cui si reggono i diritti pensionistici (abbassamento del tasso di conversione, ossia il tasso al quale il capitale viene trasformato in rendita). Soprattutto, il secondo pilastro non sfugge all'impatto della demografia che lo espone a un rischio finanziario. Questo concetto della trasformazione dello shock demografico in shock finanziario è stato messo in luce dal già citato Michel Husson. Quando una generazione numerosa e longeva (più che in passato) liquida attraverso le casse pensione i propri investimenti per finanziare la propria pensione, la vendita massiccia di titoli può deprimere i mercati, generando minusvalenze, e determinando problemi di liquidità proprio nel momento in cui servirebbero più risorse.

Si crea così una combinazione letale: una base di contribuenti non solo numericamente più piccola, ma anche più fragile, deve finanziare prestazioni per un numero crescente di pensionati, molti dei quali avranno avuto carriere discontinue e contributi insufficienti. La sostenibilità del sistema previdenziale non è minacciata solo dall'invecchiamento demografico e dall'aumento relativo del numero di pensionati, ma anche, e soprattutto, dalla crescente incapacità dell'economia di generare, in modo stabile, sia salari dignitosi (per l'AVS) che rendimenti finanziari sicuri (per le casse pensione).

## Una sfida sistemica

L'evoluzione demografica è un cambiamento strutturale profondo. Affrontarlo richiede una ristrutturazione olistica del welfare, andando oltre le semplici riforme parametriche (età, aliquote). La sfida è:

- culturale e sociale: occorre ripensare il concetto di vecchiaia e il contratto tra generazioni;

- politica ed economica: occorre agire sulla distribuzione dei guadagni di produttività, sulla qualità del lavoro, sulla fiscalità generale e sulla regolamentazione finanziaria.

A ciò va aggiunto un altro elemento, decisivo in ogni contesto: la sostenibilità non è un problema esclusivamente tecnico, ma anche e soprattutto una questione di equità. Un sistema previdenziale avanzato deve essere in grado di differenziare, modulare e compensare le traiettorie professionali, le condizioni di vita e le disuguaglianze di longevità, evitando che le riforme finiscano per gravare soprattutto su chi ha lavorato di più, più a lungo o in condizioni difficili e penalizzanti. In questo senso, le variabili demografiche definiscono il contesto, ma non possono dettare automaticamente la soluzione.

È per questo che la demografia – e tutte le sue variabili – va intesa come il palcoscenico, non come la pièce. La pièce – il nostro futuro previdenziale – è politica ed economica, oltre che culturale e sociale, e il suo esito dipende dalle scelte che faremo oggi su come organizzare l'economia, retribuire il lavoro e distribuire reddito e ricchezza. La sostenibilità del sistema previdenziale dipenderà dalla capacità di trovare risposte non solo finanziariamente solide, ma anche socialmente giuste e politicamente accettabili. In ultima analisi, riflettere sui sistemi previdenziali significa interrogarsi su che tipo di società vogliamo e sul valore attribuito al lavoro lungo l'intero arco della vita di ognuno e ognuna.

[5] Greppi, S. (a cura di). (2025). *Le disuguaglianze in una società del benessere. Una questione cruciale per la Svizzera e il Ticino*. Armando Dadò editore e la bibliografia ivi contenuta.

[6] Stiglitz, J. E., & Orszag, P. (1999, September 14-15). *Rethinking Pension Reform. Ten Myths About Social Security Systems*. World Bank Conference, "New Ideas About Old Age Security".

[7] Husson, M. (2002). *La capitalisation, non merci!* In Fondation Copernic. *Les retraites au péril du libéralisme* (3e éd.). Éditions Syllepse. <http://hussonet.free.fr/fp3-2002-2.pdf>